BUFALINI
BREVE AVVISO.

BREVE AVVISO

DI

MAURIZIO BUFALINI

INTORNO ALLE PROPRIE OPERE

ED

ULTIME SUE PAROLE

RISPETTO ALLE ATTUALI MEDICHE CONTROVERSIE D' ITALIA

BOLOGNA

TIPOGRAFIA TURCHI, VEROLI E COMP.

1827.

Quanquam igitur multa sint, ad ipsas artes proprie non pertinentia, tamen eas adiuvant, excitando artificis ingenium.

CELS. *De medic. libr. in praef.*

Caddero già vari anni, dacchè le mie opericciuole divennero segno a spietate censure, che all'onore le levarono di non meritata celebrità; onde non è meraviglia se dei = *Fondamenti di Patologia Analitica* =, de' quali niuno o pochissimi esemplari circolavano ancòra in commercio, molte infruttuose ricerche si andassero qua e là rinnovando, di maniera che poi a me stesso di molti luoghi d'Italia ne venissero in fine iterate sollecitudini, acciocchè di quelli dar volessi una nuova edizione. Pel quale benigno desiderio del pubblico sentendomi io l'animo veracemente commosso a gratitudine, avea pur fermato di spendere la poca lena, che ancor rimaneami, in ordinare, in chiarire e in ampliare eziandio alcun poco le mie opericciuole, e così rimandarle al cospetto del pubblico nel modo meno indegno che per me fosse stato pos-

sibile. E questo divisamento non dissimulerò che io ciò non pertanto prendeva molto mio mal grado, imperciocchè non certamente poche dichiarazioni ed aggiunte richieggonsi alle opere mie, troppo ancòra lontane dal bastare discretamente allo scopo loro; nè a me parea convenevole cosa che io più vi ponessi mano, prima che condurre le potessi a tutto quel compimento, pel quale le deboli mie forze mi fossero riuscite sufficienti, assai avendo esperimentata la indulgenza del pubblico con esporre de' pensamenti a maniera di semplice saggio. Tempo era sicuramente che io sopra le basi, della cui saldezza avea voluto mallevadore il pubblico giudizio, tentassi di erigere quella severa patologia, che quantunque abbia da non poco tempo ideata, pure appena sinora ho abbozzata, e della quale alcune parti non ho nemmeno in alcuna maniera discorse. Se non che le dolorose infermità sopraggiuntemi non solo mi tolsero di potere soddisfare a quest'obbligo, nel quale io era entrato col pubblico, ma già quasi più non me ne lasciavano la speranza nemmeno; onde allora io, piegando alla necessità il volere, acconsentii di rivedere le opere mie, ripurgarle de' moltissimi errori tipografici che le imbrattano, chiarirne i luoghi oscuri, correggerne quelli che falsi mi fossero apparsi, e scio-

gliere le più ragionevoli opposizioni, che contro de' miei pensamenti erano sino a quel punto state divolgate. E tutto ciò il valente tipografo signor Annesio Nobili con suo *Annunzio* bandiva per lo appunto nello scorso anno del mese d'agosto; e così mi metteva col pubblico in una strettissima obbligazione.

Ma l'uomo non è arbitro dell'avvenire, meno poi quegli la cui misera condizione è ancòra più instabile di quella degli altri mortali. I miei malori nel sopravvegnente autunno imperversarono di nuovo, nè diedero tregua che all'approssimarsi della dolce stagione, nella quale già subito con tanto animo mi posi alle promesse elucubrazioni, che troppo più che io sopportare non potea venni logorando le infralite mie forze; onde ne trassi qualche durevole nocumento, che mi costrinse di nuovo ad intierissima quiete, per la quale a grado a grado riacquistai il perduto ristoro. Frattanto ecco di Pavia uscire nuovamente in luce la mia *Patologia*, me insciente, e quindi potersi rendere soddisfatta ogni ricerca, che della medesima venisse per avventura manifestata. Per la quale cosa togliendosi il motivo più efficace che mi avea condotto nella presa deliberazione, sarò (io spero) di buon grado escusato, se considerando alla imperfezione dell'opera che ora la mia sa-

lute mi avrebbe conceduto di condurre a poco a poco ad effetto, abbia quindi sospesa la obbligata ristampa, e sia tornato nel primo proposito di non riprodurre cotesta mia opera, se non quando l'abbia ridotta nella maggiore ampliazione che io potrò, e che reputo necessaria all' intero sviluppamento de' miei pensieri, e singolarmente alla loro applicazione alla pratica della medicina. Chè certo mi si concederà agevolmente essere più debita e utile cosa il pubblicare tardi un'opera così fatta, ma meno imperfetta, che non darla tosto, ma bruttamente manchevole. Solamente acciocchè quegli che pur volesse farsi a leggere cotesti poveri miei libri di patologia non debba quasi ad ogni linea venire infastidito da tipografici errori, dei quali è troppo macchiata la prima edizione, ho condisceso alle premure del sig. Nobili, che si propone di farne una ben corretta ristampa, e mi sono obbligato a rivedere e correggere io medesimo tutta quest' opera; nella quale riporterò poi ancòra quello che di analogo argomento ho trattato in altre separate opericciuole, affinchè meglio appaja tutta la connessione e tutto il seguitamento de' miei pensieri. Nè queste mie promesse saranno vane, io spero; chè anzi posso accertare il pubblico che già si è messa mano alla stampa del primo volume. Intanto perchè

que' dotti medici, i quali si degnarono di prendere in esame i deboli miei discorsi patologici, abbiano argomento del pregio in che tengo le loro ragionevoli obbiezioni, dirò qui, benchè di volo, alcuna cosa anche di queste.

Che se del resto per le anzidette gravi ragioni mi è comandato, e sto anzi per dire necessario il silenzio, gratissimo poi altresì mi torna l'osservarlo ora, che tante ire ribollono, e le controversie mossemi contro sono diventate un cieco tumulto e uno sfogo di accese passioni. Chè veramente il fare delle opinioni scientifiche materia di odii e di guerre disconviene tanto più a' sapienti, in quanto che sono eglino tenuti di essere altrui maestri di ogni civile e savia costumanza. Onde mi pajono da compiangere que' tempi, ne' quali possono venire tollerati così vituperevoli esempi, che offuscando lo splendore e la dignità delle scienze ne disperdono eziandio quella riverenza, che fa cari e pregiati gli uomini che le posseggono. Di che sarebbe vano e superfluo il dire quanto nocimento discorra alla bontà della morale e ai progressi delle scienze, dappoichè queste sono cose troppo note e per ragionamenti di filosofi, e per molti dolorosi avvenimenti.

Credo pertanto di avere con molto giusto avvedimento già replicatamente prote-

stato al pubblico di non essere io mai per rispondere a contumeliose critiche, e credo che mancherei a me stesso e alla dignità della scienza, se di tale proposito mi rimovessi, nel quale pure gli uomini saggi mi confortano di stare fermo mai sempre senza esitanza veruna. Non mancano tuttavia certuni (e forse sono il maggior numerò) che dalle satiriche contese traggon diletto, siccome altri che schivi d'ogni benchè lieve fatica d' intelletto non amano di pensare che con gli altrui pensamenti; e questi e quelli non cessano perciò di ricercare risposte e controrisposte, e sospingere ognora più i contendenti al conflitto. Dirò io perciò ai primi che le gravi discipline non sono fatte per trastullare gli uomini, ed i secondi richiamerò a poche brevissime considerazioni, le quali del tutto li faccian capaci della vanità delle controversie, nelle quali pur mi vorrebbono perseverante.

Il signor Orioli dopo quasi due anni imprendeva a confutare le mie *Cicalate*, e così avvisava di rimettere in onore la dottrina del Clinico di Bologna, mentre questi ora tacendo, ora poche parole avventurando dubbie e confuse, lascia scorgere abbastanza di non confidare gran fatto nella propria ragione. Due *Lettere* di lui, una al Pezzi e una a me, piene soltanto di quelle solite

sue *morali* garbatezze, furono l'annunzio e il preambolo di questa sua intrapresa. Ora ecco una seconda *Lettera* a me stesso, nella quale preso il tuono grave si fa sottile dialettico, e con questa polvere scolastica vorrebbe pure acciecare il mondo intero. Non essere contento della dottrina de' Locke, de' Condillac e degli altri loro pari intorno alle idee generali, la quale io ho pure ripetuta più volte con parole chiare e tonde, cioè che non queste idee propriamente hanno reale esistenza fuori del nostro spirito, ma solo gli attributi comuni di più e diverse cose, dei quali per astrazioni si compongono; quindi affannarsi in volere dare ad intendere che le idee generali hanno pure una qualche reale esistenza fuori della nostra mente; concedere che molte proprietà de'corpi procedono dal misto, poi volere che da diversi misti possa derivare una stessa di tali proprietà, che vuol dire dare un calcio alla famosa regola newtoniana, che a medesimi effetti corrispondono medesime cagioni e viceversa; sostenere che il moto non può mutarsi che di grado, e così dimenticare che il moto soggiace eziandio a cambiamento di direzione; volere che *uno* e *stesso* abbiano il preciso loro significato quando si applicano a sostanza, ma *uno* non dica più *uno*, e *stesso* non valga più *stesso*, quando si riferiscono a qua-

lità, e altre cose tali sono sì strane assurdità, che se non fossero là stampate a caratteri lampanti, certo niuno potria crederle giammai cadute in mente di alcun uomo. Alle quali perchè dunque dovrei io rispondere? E dopo di questi fulgidissimi giojelli il resto di quella *Lettera* si fa forte con gentilissime adulterazioni de' miei detti, e in questa guisa il nostro severo Critico s' apparecchia materia a trionfo. Lascierò dunque al pubblico di pensare, quale causa estimi di avere tra le mani colui che a sostenerla ha mestieri di cacciare sossopra i principii i più innegabilmente evidenti.

Il mio silenzio appaja dunque giusto, prudente, necessario, dignitoso; nè fia che la malignità possa ritorcerlo in mia vergogna; e se il potesse pur anche, non curerò certo giammai le appuntature de' maligni, quando la verità ne stia a mio conforto. E tutte queste cose dico molto di mala voglia, ma le dico quasi vinto da necessità a coloro che pure in segreto mi vengono agramente rampognando questo mio tacere, come se troppo debolmente abbandonassi una causa da doversi ancòra difendere; e dopo di questi le dico altresì a quegli altri, che nelle loro declamazioni, a fronte di questo mio riservato contegno, comprendono me stesso fra di coloro che traportati

da cieca ambizione s'ostinano in veementi controversie per sola insaziabile voglia di trionfo. Così veramente nel troppo calore delle disputazioni scientifiche la ragione viene oscurando la sua luce immortale, che delle cose medesime odonsi i più disparati giudizi fortemente pronunziati e sostenuti; e però a cui cale di promovere il vero e non altro, conviene necessariamente aspettare che si posi un tanto bollore di animi appassionati; e quindi di un tale mio divisamento siami una volta renduta la debita giustizia.

Un altro cospicuo ingegno italiano, che io singolarmente onoro, prese pure l'anno scorso ad esaminare minutamente la mia *Patologia*, e tanto trovolla discorde dal proposito impostomi con ogni forza del mio spirito, che gli parve tutta un nuovo guazzabuglio di ipotesi e di fantasie, anzichè un vero sistema di fatti giustamente analizzati e connessi. Il quale suo giudizio come lessi già tosto accennato sul bel principio della censura, parvemi (a dir vero) tanto pienamente contrario, che appena potei credere possibile di essermi trovato in così grande allucinamento, da avere giust'appunto corsa la via opposta a quella che mi era prefissa. Ciò non pertanto lessi avanti posatamente e ponderatamente con animo, siccome di cedere alla forza degli argomenti persuasi-

vi, così pure di rimovere quelli che non avessi reputato abbastanza concludenti. Ma poichè dovetti accorgermi che anche questa disamina non era senza passione, e che non di rado le mie opinioni si prendevano da quel lato soltanto, che lasciava un qualche varco ad assalirle; mi sentii realmente tutto svogliato del mio proposito, parendomi bene di non potere nemmeno con questo perspicace scrittore sperare gran fatto di venire concordevolmente nella confessione del vero, quando che raggiunto si fosse. Del che sicuramente non vorranno (io spero) condannarmi tutti coloro, che nelle cose riguardano con animo discreto e tranquillo.

Ai quali ricorderò come già il chiarissimo professore Bianchi di Modena addimostrasse lucidissimamente che la patologia attribuitami da codesto Critico non è quella veramente che io ho divolgata, la quale egli fece proprio toccar con mano non essere certamente fondata sopra principii ipotetici, nè trattata con metodo a *priori*, nè ritirata da quella severità pratica che mi era con tanto studio proposta (1). E questo giudizio ragionato con grande perspicacia da un dotto imparziale professore dovrebbe certo essermi al cospetto del pubblico di

(1) Veg. Giorn. critic. di medic. analit. Milano 1827 fasc. XIII.

sufficiente guarentigia della giustezza della manifestata mia affermazione. Ciò non pertanto un qualche esempio addurronne io pure in conferma, acciocchè l'autore di quella censura conosca quanto io pregiando il suo sapere e il suo ingegno, avrei desiderato di trarre lumi da'suoi avvertimenti.

Comincia egli con asseverare avere io fondata tutta la mia patologia sopra di un principio ideato *a priori*, quale è la distinzione delle malattie in due classi; l'una in cui l'alterazione è *d'ordine, proporzione e natura de' principii componenti la mistione organica;* l'altra *di quelle dovute alla presenza di corpo incoveniente in qualche parte di nostra macchina* (1). Quindi procedendo nel suo esame si sforza di riguardare come dedotti da un tale principio tutti gli argomenti in appresso discorsi, quantunque mi sia renduto sollecito di appoggiarli mai sempre a prove di fatto; e così queste non curando, e quello avendo già dichiarato ipotetico, conchiude ad ogni passo che io mi vado sempre ravvolgendo in ipotesi per una *magica idea* che mi si era fitta in capo. Tale è tutto il nerbo, e tale tutta la condotta di questa disquisizione. D'onde ognuno può arguire, se difficile era il farla cadere sempre in una

(1) Veg. Giorn. cit. an. 1826 fasc. v, pag. 197.

medesima conchiusione, e se, levate certe accessorie considerazioni, tutta la ragione della critica si ristringa alla per fine in questi due giudizi, cioè che realmente il principio suddetto sia ipotetico, e che a quello si annettano tutte le mie trattazioni patologiche. Lascierò che il pubblico giudichi da sè medesimo, se dopo avere acconsentito che le malattie sieno mai sempre constituite in una materiale perturbazione dell'organismo, sia poi ipotetico l'affermare che questa o esiste *nell' ordine, nella natura* e *proporzione* degli elementi, ovvero si dee *alla presenza di qualche corpo inconveniente in alcuna parte.* Certo che a me pare si comprendano in questi due modi generali di alterazione tutti i cangiamenti possibili ad avvenire nello stato de'nostri organi, o sia che appartengano all'intima composizione delle fibre e degli umori, o sia che risultino da più grossolane deviazioni ledenti le relazioni di fibra a fibra e di organo ad organo; e io vedrei ben volentieri che alcuno sapesse immaginare un qualche disordine di nostra macchina, il quale ad uno di que' due modi generali non si potesse riferire (1). Però

(1) Il signor Orioli nella sua seconda *Lettera* ha voluto immaginarne alcuni; ma ognuno che abbia un pocolin di senno può di leggieri accorgersi che tutti poi si risolvono di nuovo ne' sopradetti modi generali di alterazione.

quella distinzione non è un principio, e non è la *qualifica delle differenze essenziali delle malattie*, come scrive il Critico (1): non un principio, perchè essa anzi discende dalla massima posta innanzi, che le malattie riseggono nel materiale dell'organismo, la quale più giustamente può dirsi un principio: non *qualifica*, perchè comprendendo tutti i casi possibili non ne determina alcuno: non *qualifica* poi delle *differenze essenziali* de'morbi, perchè io rifuggo sempre dal parlare di essenze, onde non ho nemmeno voluto conservare quella denominazione, e vi ho sostituita questa, *differenze reali*, per indicare appunto che della essenza delle cose noi nulla sappiamo, nulla intendiamo (2). Confondere quindi una distinzione, che per comodità di discorso si mette nella materia, con il principio, da cui si deduce ogni ragionamento, parmi non lieve insulto alla storica verità. Però non c'esca fuori l'austero Critico con l'affermare che in questo modo io ho incominciate le mie investigazioni patologiche *dalle interiori vicende delle malattie*, quando *i grandi maestri dell'umano pensare* da me *invocati* insegnano che per lo scuoprimento del vero bisogna procedere dal *cognito* al-

(1) Fasc. cit. p. 199.
(2) Cap. XIX, p. 21.

l'*incognito* (1); perciocchè altra cosa è la dimostrazione del vero già discoperto, altra la indagine per discuoprirlo; e le opere scientifiche contengono la risultanza, non il minuto procedimento dell'analisi, onde sono d'ordinario scritte col metodo sintetico. Non pigli dunque il Critico l'ordine della trattazione delle materie per la fonte de'ragionamenti, ma guardi se questi sono ricavati dai fatti.

Che dalla suddetta distinzione poi non proceda veruna utilità alla pratica, male a proposito si scrive (2) da chi ha pur letto e compendiato i miei discorsi patologici, nei quali è mostrato che e per andamento, e per esito, e per modo di cura quelle due maniere generali di morbose alterazioni differiscono tra di loro (3). E in fatti fra le une e le altre corre il divario che è p. es. fra la febbre e l'ernia, fra l'erpete e i calcoli, fra lo scorbuto e i vermi, e simili altri stati morbosi. Parimenti che la distinzione suddetta sia erronea, dappoichè i contagi ho collocato nella prima classe e non nella seconda, male a proposito si scrive (4) da chi ha letto nella stessa mia *Patologia* che

(1) Fasc. cit., p. 208.
(2) Fasc. cit., p. 198 e seg.
(3) Cap. XIII, XIV, XIX, XX.
(4) Fasc. cit., p. 199.

le malattie della prima classe sono riposte in un processo chimico-organico, e quelle della seconda hanno seco un disordine meccanico-vitale (1): due caratteri dell'una e dell'altra classe, i quali dal Critico si preteriscono mai sempre. Che poi le malattie della prima classe abbiano tendenza a farsi universali, e le seconde non già, risulta dalla stessa loro natura come necessaria e chiarissima conseguenza; e così che si sostenga nel corso di quelle una lotta fra le forze contrarie all'ordinamento organico e quelle che operano sempre a conservarlo, ella è verità che discende da'più certi principii di fisiologia, la quale ne insegna essere riposto per lo appunto in una lotta sì fatta il magistero precipuo della vita: nè la nutrizione sarebbe necessaria, se ciò non accadesse, nè la putrefazione discioglierebbe dopo morte i nostri corpi. E queste facili e piane verità il mio Critico chiama un *romanzetto* (2), e con questo solo nome si tiene di averle confutate.

Ma che quindi ricordi i vermi, le gastriche saburre e i calcoli (3) come malattie con tendenza a farsi universali, difficilmente gli si può perdonare, considerando

(1) Cap. XI, p. 95.
(2) Fasc. cit., p. 204.
(3) Fasc. cit., p. 205.

2

che nelle mie patologiche investigazioni dee avere bene conosciuto la distinzione che io pongo fra i sintomi e la malattia propriamente detta, la quale costituisco in quello stato che le scuole designavano sotto il nome di causa prossima (1). E nemmeno può perdonarglisi che la encefalitide o altra flogosi adduca in esempio di malattia non tendente a farsi universale (2), perciocchè non deve ignorare che la flogosi io tengo per malattia composta (3), e perciò ella è assolutamente locale per rispetto al suo principale elemento, che è la flussione o la turgenza vascolare (4); dalla quale poi nasce il movimento flogistico, che ha tendenza a rendersi universale (5). Nè perdonabile in alcuna maniera si è pure che egli scriva l'organica alterata assimilazione, e massime la tabe e l'idrope, essere per mio avviso la cagione delle malattie croniche (6), perchè io non ho mai proferita una sì sfondolata scempiataggine. La tabe e la degenerazione acquosa ho considerato come due stati morbosi aventi i caratteri delle affezioni semplici, ed ho esattamente esposto quando si

(1) Cap. XI.
(2) Fasc. cit., p. 206.
(3) Cap. XXVI.
(4) Cap. XX.
(5) Cap. XXV, p. 169.
(6) Fasc. cit., p. 208.

abbiano da reputare primari, quando secondari; e di questi avvenimenti ho addotto argomenti di pura osservazione, dimenticati secondo il solito dal mio Critico. Il quale se vuole che si tenga la idrope sempre originata da flogosi, converrà che provi doversi a questa cagione, anche allorquando la degenerazione acquosa mostrasi primitiva, come ne' casi da me ricordati di scarso o insalubre vitto, di luoghi pallustri, di aria poco ossigenata, di ostinate febbri periodiche e altri consimili (1). Nè dica che io tengo le idropi *per mero effetto della colluvie sierosa* (2), perchè bene apertamente le ho distinte in primarie e secondarie, e queste ho conceduto che procedano, come da molte altre malattie, così pure dalla flogosi; onde non voglia l'egregio Critico attribuire alle idropi secondarie quello che soltanto delle primarie ho scritto (3). E mi permetta pure che io possa citare il libro di Carlo Pisone, non *per celia* (4), ma per autorevole raccolta di osservazioni, dappoichè il Boerhaave stesso dice che è *candidus auctor, et nugarum destructor, modulator, secundum quem, qui observa-*

(1) Cap. XXIII.
(2) Fasc. cit., p. 220.
(3) Cap. XXIII, p. 105, cap. XXXI, p. 202 e seg.
(4) Fasc. cit., p. 220.

tiones scribet, se gerere debet (1). Nemmeno sentenzii che io abbia deciso che ciascuno de' due principali fenomeni di vita, assimilazione e movimento vitale, *abbia rispettivamente proprio il disordine*, sicchè quello del moto vitale appartenga *alle malattie di condizione locale*, e l'altro *a quelle di processo tendente a farsi universale* (2), giacchè io posso pur rimettergli sott'occhio queste mie precise parole: « Avvegnachè « adunque i processi del movimento vitale « e dell'organica assimilazione sieno fra loro « *costantemente* congiunti, come causa ed « effetto, non di meno la ragione e i fatti « ci convincono che il più o il meno d'al« terazione in uno rispetto all' altro può « aver luogo, tanto che le alterazioni di « amendue si combinino *sempre* in qualsi« voglia malattia, ma non sieno poi sem« pre reciprocamente proporzionate (3) ».

Ora anche nell'esame della seconda parte di mia *Patologia*, ove rivolgo il mio studio alla indagine delle *affezioni semplici*, seguitando egli a riguardare ogni mio pensamento come dedotto dalla premessa generale ripartizione de' morbi, non si fa carico veruno di un intero capitolo, nel quale a

(1) Method. discend. medic., De stud. pract. cap. IV, § 13.
(2) Fasc. cit. p. 213.
(3) Cap. XIV, p. 161.

lungo ho trattato il modo di fissare praticamente le differenze dei mali (1); e così mentre io le derivo dalle pure risultanze di pratica, egli me le fa procedere dalla sopradetta classificazione, e agevolmente s'apre la strada a confutarle. Chiunque avrà la pazienza di leggere que' miei capitoli, ne' quali quest'argomento è discorso, potrà convincersi della verità di questa mia affermazione.

Ma da questo travolgimento delle mie opinioni ne segue che il Critico siasi ideato che a ciascuna affezione semplice debba corrispondere una diversa palese infermità, quando io avvertiva anzi come molte di quelle nel caso concreto non si rinvengano giammai disgiunte da altre (2), e perciò non formino mai tutta la cagione contenente delle scuole, ma ne sieno soltanto un elemento integrante; del quale potremmo aggiustamente conoscere tutte le relazioni sia con le cagioni esteriori, sia con i sintomi e rimedi, se ci fosse dato di scomporre abbastanza lo stato morboso di nostra macchina. Così leggasi quanto egli scrive intorno alla febbre, e si vedrà ognora più la confusione che porta ne'miei concetti. Io ho definita la febbre un processo occulto

(1) Cap. XIX.
(2) Cap. XXIV, p. 139 e seg.

specifico curabile con la china, e così ho ristretta la significazione di questa voce a quello stato morboso soltanto, che comunemente si distingue col nome di febbre intermittente; ma nemmeno sempre a questo, poichè le intermittenti non curabili colla china io non riguardo connesse con quell'occulto processo che ne è l'essenziale e specifica proprietà (1). In somma per me non è febbre, ove non sono fenomeni febbrili curabili con la china. Il Critico qui mi oppone tutti gli altri modi di stato febbrile secondo le comuni definizioni, e così s'avvisa di mostrare indebito e insussistente carattere quello che della febbre io ho stabilito (2). Chi non vede a colpo d'occhio essere egli, come suol dirsi, fuori del seminato, giacchè ragiona della febbre degli autori, e non di quella che io ho descritta? Quale maraviglia adunque se dichiara *meramente teoretica* la idea della complicazione de' morbi, volendo che la febbre intermittente curabile con la china sia pure una malattia semplice, anche allor quando è congiunta con la flogosi (3): stato morboso, nel quale si osserva il salasso utile contro la flogosi, dannevole rispetto alla febbre,

(1) Cap. XXIV, § 6.
(2) Fasc. cit. p. 222.
(3) Fasc. cit. p. 225.

la china efficace contro di questa, acconcia ad inasprire la flogosi. E fatti di tale natura s'hanno a dire *idee meramente teoretiche!*

Quando è poi che io abbia data la oligotrofia e la politrofia come *cagioni prossime* delle scrofole, della rachitide, della gotta, della litiasi (1)? Erano pur mie queste parole impresse a caratteri leggibili nel cap. XXI, pag. 72 della *Patologia*: « Conosco anzi che la maniera particolare del « corso loro, e la quasi assoluta insanabilità di alcune per ogni noto rimedio, sic« come le *scrofole*, la *rachitide*, la *gotta*, « e i *calcoli*, conducono più presto nella « persuasione di malattie di un *genere af*« *fatto particolare ed ignoto?* » E in fatti dopo essermi mostrato inclinato a derivare la gotta e la litiasi da sovrabbondanza di acido urico (2), esse tuttavia, non che le scrofole e la rachitide, attribuisco pure ad una qualche maniera di alterazione specifica (3). Ma già la voglia del contraddire passa tant'oltre nel mio Critico, che non sa menarmi buono nemmeno che le erpeti, lo scirro e il cancro si debbano collocare fra le affezioni specifiche, quantunque quindi conceda che si debba *in esse riconoscere*

(1) Fasc. cit. p. 218.
(2) Cap. XXII, p. 85 e seg.
(3) Cap. XXII, p. 8, cap. XXIII, p. 118, 120 e seg.

una specialità di cagioni flogosanti, una specialità di organiche condizioni flogistiche, e conseguentemente anche di rimedi antiflogistici speciali (1), delle quali *specialità* io posso certo chiamarmi grandemente contento. Bellissima maniera pur quella del confutare i caratteri della irritazione da me contemplata, sostituendo a questa la irritazione delle recenti scuole (2). Manco male che il vomito e la cecità per verminazione non hanno *necessaria durata*, come que' moti che io chiamo d'irritazione, ma invece possono togliersi istantaneamente: il disordine del vital movimento in que' casi secondo i miei principii appartiene allo spasmo, e non alla irritazione (3). Mostrerà poi il Critico come io abbia *inavvertita la differenza che è tra lo stato di irritazione e quello di vera flogosi* (4); quando anzi scrivea che la flogosi è malattia composta, e come tale risulta da *flussione*, da *irritazione*, e da *ipersarcogenesi*, il che se sia confondere la irritazione con la flogosi, anche i ciechi sel veggano (5). E qui tralasciando molti altri consimili gentili regali del mio Critico, siami lecito per ultimo di

(1) Fasc. cit. p. 228.
(2) Fasc. cit. p. 251.
(3) Cap. xv.
(4) Fasc. cit. p. 253 not.
(5) Cap. xxvi, p. 202 e seg.

notare un suo passo, il quale nell'animo de'lettori dee indurre necessariamente il sospetto di brutta mia colpa morale, quando che per niuna maniera mi si può certo rappiccare; e

Questo sia suggel che ogni uomo sganni.

Scrive il mio Critico: « Ci piace quindi rinvenire di subito una laudabilissima riflessione che l'autore *deve* aver appresa da quel sodissimo ingegno patologico di suo maestro Antonio Testa, riguardante l'argomento dell'universalità e località delle malattie (1) ». Chi non comprende che con quel *deve* il mio umanissimo Critico vuole far credere che io, non citando il vero autore dell'opinione da me seguitata, abbia vituperevolmente plagiato il mio grande maestro? Leggasi dunque il mio passo. « Un'altra volta veramente affermai secondo l'opinione del celebre TESTA, che tutte quante le malattie si doveano considerare per origine locali, e per la loro tendenza universali (2). Ma ec. ». E bastino questi cenni brevissimi, benchè maggiori del mio proposito, a dimostrare se nella critica sin qui disaminata brilli veramente quel sin-

(1) Fasc. cit. p. 203.
(2) Cap. XII, p. 106.

cero amore del vero, che mette dinanzi agli occhi del sapiente l'opera, ma non l'autore, e lo rende sollecito dell'errore, mentre gli fa obbliare chi ebbe la sventura di proferirlo.

E qui io dovrei soggiugnere alcuna cosa di quella dottrina patologica, che l'illustre Censore vorrebbe sostituita ai miei dettati; i quali crede che non si conformino alla vera analisi, appunto perchè non raggiunsero quel termine, cui egli potè felicemente riuscire. Ma non volendo io passare, benchè provocato, dalla difesa alle offensioni, volontieri mi taccio, ed invito soltanto i medici italiani a considerare che cosa sia mai la *condizione materiale del dolore*, se non che una idea generale ed astratta, consimile alla eccitabilità e all' eccitamento de' dinamisti; e perciò non un ente di reale esistenza, ma un puro concepimento del nostro spirito; che è uno de' più frequenti scogli de' facitori de' sistemi. E in fatti chi ha mai dimostrato, e chi potrebbe mai dimostrare, che solo per un modo di turbamento della fibra si generi in noi la sensazione del dolore? Potremmo pur dire esistere la condizione materiale de' sapori e de' colori: sarebbe per questo la fibra affetta in una sola maniera, quando ne arreca le sensazioni de' sapori e de' colori sì variati, come ei sono? La *condizione ma-*

teriale del dolore non è che una *qualità*, che compete a tutti gli stati morbosi di nostra macchina, e appunto perchè compete a tutti, non ne addimostra, non ne fissa, non ne distingue alcuno. Equivale essa ad affezione, a patimento, a sofferenza, a mal essere, in una parola a' malattia. Però domando io: avrebbe egli avanzata la dottrina patologica colui che dicesse la malattia non altro essere che la malattia? Quegli che alla parola malattia sostituisce *condizione materiale del dolore* quale più determinata idea ne porge? Invero che per mutar nomi alle cose la scienza di esse non si conduce più avanti. E in fatti a questa *condizione materiale del dolore* non si può annettere altra idea che di qualunque stato ignoto della fibra, pel quale essa si allontana dalle condizioni della salute e cade in quelle della malattia. Quando il perspicacissimo autore di questa dottrina avrà mostrato che cosa realmente sia questa *condizione materiale del dolore*, e se sempre uniforme, o veramente diversa, e in questo caso di quali e quante maniere; allora la scienza patologica avrà veracemente fatto un qualche passo. Ma fino a che una parola si sostituisce ad un' altra per dinotare fatti oscuri e non ancòra intesi, oh! si che bisogna assonnare per persuadersi di avere squarciato il velo di sì fatti misteri. Io avrei

avuta similmente ragione di considerare come unica ed universale la condizione delle malattie, allorchè la dissi una alterazione della organica mistione. Ma quando mai i medici cesseranno d'illudersi con delle parole pigliandole in luogo di principii, e con delle idee generali ed astratte riguardandole come concrete?

I chiarissimi Ramati (1) e Martini (2) credettero che io non avessi dimostrato abbastanza che la forza vitale sia un puro risultamento della organizzazione, e in questo senso debba dirsi secondaria; onde poi parve loro che così rimanesse mal ferma tutta la base del mio edifizio. Il Martini singolarmente tenne che sia da credere alla esistenza di un particolare principio vitale, che con Lenhossek non isdegna di chiamare *biotico;* e così appoggiato a questo fondamentale principio muove quindi contro di mie opinioni alcune altre opposizioni, le quali solo ad altra opportunità prenderò in considerazione, dappoichè non mi pajono di sì grave momento, e sì difficili a sciogliersi, da dovermene pur ora mettere sollecitudine. Ma per rispetto alla ipotesi del fluido vitale specifico dirò essere veramente certissimo che poche parole io spesi

(1) V. Omodei Annal. univers. di med. fasc. CXXVI, p. 350.
(2) Lez. di fisiol. vol. II.

intorno ad un sì fatto argomento, e che non esclusi nemmeno del tutto la possibilità dell'esistenza di cotesto biotico, il quale riguardai solamente come superfluo. L'argomento però sembravami di tale evidenza da non bisognare di maggiori dichiarazioni; imperciocchè, o si supponga o no la esistenza dello specifico principio vitale, che dalla organizzazione scaturisca la forza vitale, sarà tuttavia un fatto mai sempre innegabile, sino a che concedano (come tutti concedono) che il principio vitale non possiede per sè assolutamente la forza suddetta, ma la partecipa alla organizzazione, quando entra in combinazione con la comune materia; o per lo meno la sua forza peculiare non è acconcia a produrre i fenomeni della vita corporea, se non quando esso si lega in una certa determinata unione con la materia comune. La quale cosa è sì necessaria ad ammettersi, che altrimenti il principio vitale potrebbe eziandio vivere da sè, e allora sarebbe verissimo quello che io pure altra volta scrivea (1), cioè che in ogni dove potremmo vedere sortire fuori degli esseri viventi. Se adunque il principio vitale non potrebbe operare i fenomeni della vita, se non quando si trovasse unito

(1) Memoria intorno al tema della Società italiana part. 1, § 9.

colla materia comune nello stato di organizzazione, chi non comprende essere manifesto che esso poi non formerebbe in fine che un elemento dello stato organico? E voglio pure concedere che questo elemento fosse il più importante, ma non potrà mai tenersi per l'unico, da cui derivare si deggiano gli effetti che dal composto organico prorompono, e sono quelli che si attribuiscono alla forza vitale; giacchè tutti gli altri elementi materiali, che entrano in esso, non potranno rimanervi spogli delle forze loro proprie, e affatto inerti. Quindi lo stato vero di una così fatta questione è questo proprio; se cioè i comuni elementi della materia bastino a comporre il misto organico, ovvero se ne ricerchi uno di più tutto particolare e specifico. Ma il risolvere questa quistione ella è cosa superflua al mio proposito, quando che, o l'una o l'altra sentenza che tenère si voglia, rimane pur sempre vero che la forza vitale emana dal composto organico, ed è perciò una pura risultanza della organizzazione. Basti questa sola avvertenza a togliere ogni dubbio sulla necessità di riguardare la organizzazione come l'ultimo fatto, cui possono pervenire le nostre indagini analitiche, e come la fonte prima d'ogni fisica prerogativa, che appartiene agli esseri viventi, benchè essa sia per noi un oggetto

ravvolto in densissime tenebre. Quando avvenga che la mia salute mi permetta di accingermi all'ideata opera patologica, discorrerò ampiamente le ragioni della esistenza del principio vitale specifico, e la inutilità di questa dottrina, pigliando pure allora in maggiore considerazione le savie riflessioni degli stimabili miei colleghi sopra ricordati. Intanto mi giovi avere notato come anche la ipotesi dello specifico principio vitale non sia niente contraria alle mie patologiche opinioni, e come a fronte di essa sia pur sempre indubitabile che nella organizzazione si rinchiude la ragione prima della forza per la quale si generano i mirabili fenomeni della vita, e debba perciò considerarsi non semplice, ma composta, non primitiva, ma secondaria.

Nè questa mia fondamentale proposizione temerà già di aprire la strada all'ateismo e al materialismo, come goffamente si è or' ora preteso da chi estima lecito a sè stesso e possibile il parlare eziandio di cose che non conosce; imperciocchè o la forza vitale sia inerente ad una particolare semplice sostanza, o appartenga invece ad uno speciale composto di elementi materiali, non ne seguirà mai per questo, nè che Iddio non l'abbia un giorno creata insieme con tutto l'universo, nè che ad essa competano altresì le facoltà della mente. Già io contro

di sì insana censura pubblicai una mia *Protesta* (1), la quale a discreti e capaci lettori persuaderà abbastanza la ridevolezza della accusazione anzidetta, siccome poi rende senza dubbio accorto ognuno dello strazio che si è fatto di mie sentenze per tirarle a quel senso che non hanno e avere non possono, e appiccare quindi ad esse quella taccia, che già si vedea di non potere giustamente attribuire all' unica proposizione presa a soggetto di critica. Che se le logore mie forze mel permettessero, e se non sapessi che l'amicizia si è levata in mia difesa (2), ben io discuoprirei di che ruggine si compone una sì assurda censura.

Ma questa mi richiama il pensiero a gravi considerazioni sull' infelice destino delle

(1) Veg. Giorn. critic. di medic. anal. Milano 1827 fasc. XVIII.

(2) Si certamente l'amicizia s'è levata in mia difesa; e grazie al cielo, che mentre la fortuna fa di me sì duro governo, non mi è poi mancato questo grande conforto. Mi piace però di rendere pubbliche testimonianze di gratitudine sincerissima a chi si prese questa amorevole sollecitudine; e mi consolo pensando che egli ne avrà lode da tutte le savie e religiose persone. Chè certo ella è opera di cristiana carità difendere la vilipesa innocenza, commendabile poi oltremodo e religiosissima, quando rivendicando alla religione chi a torto si bandì deviato da essa, dissipa uno degli esempi più ingiuriosi alla religione stessa.

scienze fisiche, contro delle quali si alza una voce, che non solo fra di noi, ma anche d'oltremonti le denuncia bastevoli a precipitare un popolo nell' ateismo, e in questa guisa le fa segno alla pubblica esecrazione. Alla quale appunto le fisiologiche ed anatomiche discipline principalmente si espongono, come quelle che apertamente accusansi di avere appianata la via al materialismo. Di che poi trascorrendo più avanti, si passa a deplorare ancòra il metodo che tiensi in questa maniera di studi, ed è quello che usa gli uomini alla osservazione, e quindi all'argomentare per immediate deduzioni da questa; quasi veramente la filosofia platonica e aristotelica, che nudriva gl'intelletti di astratte speculazioni, non sia stata fecondissima d'ogni più grande ardimento di insanie e d'errori, e quasi non sia agevole con questa maniera di filosofare rendere l'aspetto del vero a qualsivoglia più strano concepimento. Dove che per contrario la medicina obbligando a diligenza di osservare fu eziandio meno in preda ai traviamenti della ragione, perciocchè quantunque abbondasse pur essa di ipotesi, di vanità e di deliramenti, ho però io medesimo addimostrato come d'ordinario dalle scuole filosofiche ricevesse questi infausti doni (1): tanto egli è vero

(1) Fondam. di patol. analit. cap. III a X.

che l' arte di osservare e di sperimentare non conduce alla licenza delle opinioni, ma la contiene anzi e raffrena poderosamente, assuefacendo gli uomini a idee più esatte e precise, e quindi a discernere meglio la verità dalle ingannevoli sue apparenze.

E in vero sarà egli mai possibile che la cognizione del maraviglioso spettacolo della natura possa allontanare dagli uomini il pensiero di un Essere che lo abbia ordinato? Non sarà anzi questa la maniera di ammirarne maggiormente l' onnipotenza? Domandiamo pure al metafisico le prove della esistenza di Dio: risponderà a cagion d' esempio (e qui bene si comprende che non è il luogo da tener conto della rivelazione) che il desiderio incessante di felicità, il quale su questa terra noi tutti fieramente tormenta, ne sospinge a dover credere che siavi chi possa quindi un giorno appagarlo: dirà che l' universale consenso delle genti prova pur esso l' ineluttabile possa di questo gran vero: combatterà gl' insani sforzi di chi reputare volle eterno l' universo, e quindi dedurranne la necessità di una superiore cagione che il creasse: toccherà la nobiltà del nostro spirito acconcio per sè medesimo ad innalzarsi alla contemplazione del Creatore; e così altri consimili argomenti addurrà, certamente

confacevoli a convincere l'uomo di questa suprema verità. Ma se domanderemo queste stesse dimostrazioni all'indagatore della natura, massimamente poi al medico e al naturalista, che cosa essi di grazia risponderanno? Questi bene additando non solo la grandezza e l'ordine sorprendente della natura, ma singolarmente la giustissima corrispondenza dei mezzi ai fini, la quale brilla in tutti gli esseri viventi, non persuadono soltanto, ma sforzano l'uomo a riconoscere una infinita sapienza ordinatrice di tante sapientissime opere. Qui veramente romponsi tutte le armi degli ateisti, e invano eglino si studiano d'invalidare questo inespugnabile argomento, supponendo che quanto a noi pare essere fine premeditato, provenga necessariamente dalle leggi della materia, quale indispensabile seguitamento di cagioni e di effetti, che noi riguardiamo come lo scopo prefisso alle loro produttrici cagioni, solo perchè li abbiamo reputati antiveduti. Onde questa meraviglia de' fini secondo l'avviso di costoro ella è piuttosto creata nella nostra fantasia, che reale nella natura; e perciò non direbbero eglino già (per modo d'esempio) che le api abbiano la tromba per suggere il nettare, ma all'opposto che questo suggono, poichè di quella sono fornite: nè che ai pesci natura desse le branchie, acciocchè abitassero le acque,

ma che le abitarono, perchè si trovarono a potervi prosperamente vivere: nè che l'elefante ebbe la sua robusta proboscide per arrampicarsi su i monti, ma che anzi salivvi, perchè della proboscide venne dotato; e così d'ogni altro somiglievole caso.

Tale però egli è il ragionare di chi non bene conosce tutta la mirabile provvidenza che nella formazione de' viventi sfavilla. Ne' quali sono pur certi organi evidentemente costrutti a tale accordo di cospiranti funzioni, che non si possono comprendere per altro modo composti, che coll'intendimento e il disegno di farli espressamente a quell'uso. Sia pure una cieca necessità (a cagion d'esempio) che abbia collocato nell'uomo gli organi sensorii in modo, che gli sia necessaria a ben servirsene la posizione verticale: come però avrebbe potuto questa cieca necessità formare altresì (per tacere di più altre particolarità) la articolazione del piede con la tibia e la fibula solo alla medesima posizione accomodata? Diasi alla cieca necessità la collocazione del pollice nella mano dell'uomo, onde questa diventa acconcia ad ogni più raffinato lavoro, e così l'uomo per le opere di mano è fatto essere perfettibile: perchè dunque anche gli organi della loquela, e il cervello avrebbero dovuto corrispondere a questo sublime scopo, se una cieca necessità avesse regolata la costruzione di

nostra macchina? Abbia la stessa necessità prodotto le ali agli uccelli: chi però avrebbe dato loro una costruttura tutta acconcia al volare? La testa sottile per meglio fendere l'aria? la coda più o meno lunga a fare le veci di timone? i grandi e forti muscoli pettorali, onde sostenere i lunghi voli? la spina inflessibile, il largo sterno munito di carena nel mezzo e la forchetta per dare appoggio ed opportuna collocazione a queste forze motrici, che l'uccello trasportano per l'aere? gli ampli polmoni, che con copioso respirare riparino a tanto bisogno e a tanto dispendio di forza muscolare? e a questo fine medesimo le ossa piene di aria dai polmoni in esse tragittante per mezzo di particolari canali di reciproca comunicazione negli uccelli di più alto volo? la lente cristallina fornita di un muscolo atto a retrarla, acciocchè possan gli uccelli adattarla al bisogno o di vedere da lungi, come quando alto s'elevano nell'atmosfera, o di scorgere bene gli oggetti vicini, come quando si posano sulla terra o sopra degli alberi? Derivinsi pure dalla cieca necessità le branchie ai pesci, e così credansi a caso fatti abili di vivere entro delle acque: perchè però si truovano essi provveduti ancòra di testa aguzza, di corpo coperto di glutine, di coda mobile, e d'ogni altra attitudine a guizzare? E come non essere

ne'loro occhi l'umor acqueo, dappoichè, vivendo essi in un liquido consimile, rendeasi quello superfluo? Più avanti: facendosi uopo di correggere la grande rifrazione, che la luce soffre traversando quel liquido, avrebbe la cieca necessità formata ancòra la lente cristallina ne'pesci quasi sferica del tutto? E i cetacei dovendo usar la vista ora sotto dell'acqua, ora fuori di questa, la stessa necessità avrebbe potuto correggere la costruzione de'loro occhi col mezzo di due muscoli recentemente scoperti, i quali contraendosi stringono ed allungano il bulbo dell'occhio, e rilasciandosi il fanno libero di tornare alla sua forma sferica? Sia, se vuolsi, una cieca necessità che abbia formata la coda piatta al castoro, quasi cazuola da servirsene nella costruzione delle sue capanne: perchè avere esso anche denti valevoli a rodere i rami degli alberi, e i piedi palmati, e abilità al nuoto? Attribuiscasi alla cieca necessità la corrispondenza che in ogni specie di animali appare tra gli organi della masticazione e della deglutizione con la qualità di lor nutrimento; ma perchè anco gli organi della digestione trovansi sempre appropriati alla stessa natura del cibo, e perchè gli animali vanno sempre provveduti di mezzi corrispondenti a procacciarselo? D'onde gli artigli e la gagliardìa ai feroci carnivori per afferrare e sottomet-

tersi la preda; le alte gambe, il lungo collo, la piccola testa e il lungo e sottile becco agli uccelli scolopaci, che nel fondo delle acque stagnanti raccolgono il loro nutrimento; i forti muscoli che all' occipite sostengono il capo ne' quadrupedi erbivori, e altre somiglievoli provvidissime costruzioni.

Molti altri esempi di simil fatta potrei ricordare, se questa materia volessi trattare di proposito, anzi che richiamare soltanto chi la riguarda di mal occhio alla considerazione delle splendidissime prove, che dalle scienze fisiche ricavansi a confermamento delle più alte verità. Ma per i fatti già noverati avrà intanto ognuno avvertito come organi diversi, posti a distanza fra di loro, non connessi per alcuna immaginabile reciproca influenza di sviluppamento, e quindi ciascuno formatosi e cresciuto per proprie leggi, si trovino ciò non pertanto in perfettissima corrispondenza di uso, e tutti a un medesimo fine cospiranti. Ora un esempio solo addurrò, pel quale si fa manifesta questa medesima corrispondenza tra parti collocate in diversi individui, le quali perciò non possono evidentemente avere esercitata alcuna reciproca influenza nel loro ordirsi e svilupparsi, ma debbono necessariamente essersi prodotte le une affatto independentemente dalle altre;

ciò che ne scorgiamo negli organi generativi dell' uno e dell' altro sesso, ne' quali quindi principalmente rifulge un ordine e disegno premeditato. Si consideri diffatti la costante corrispondenza che gli organi sessuali del maschio hanno con quelli della femmina in ciascuna specie di viventi, e dicasi se la cieca necessità delle leggi della materia avrebbe in tempi e luoghi differenti, e in corpi diversi potuto comporre delle parti, che così esattamente si corrispondessero, e gli usi delle une fossero in perfettissima relazione con gli usi delle altre? Qui una sapienza, che tali opere ordinasse con appensato disegno, mostrasi pure evidentemente necessaria. Quanto mirabile e curiosa la struttura delle parti generative ne' così detti marsupii, come i didelfi, i canguri e altri! bipartito l'utero nelle femmine, biforcato il pene ne'maschi! E negli androgini, come sono molti de' molluschi gasteropodi, quanto non appare ella sapientissima la provvidenza della Suprema Natura? Ecco ogni individuo provveduto di doppio sesso; forse ad accrescere il senso della voluttà in que' corpi di tenace polpa difficile al commoversi. Ma il fecondarsi ciascuno da sè potea essere facoltà, che essi per più darsi di piacere non usassero con la economia necessaria a mantenere e gl' individui e le specie: dunque natura collocò questi organi

in maniera, che nello stesso individuo non potessero servire a fecondazione, ma fosse ciò non pertanto necessario l'accoppiamento. Così in questi animali ogni individuo feconda ed è fecondato a un tempo: doppia ella è la corrispondenza della struttura e degli usi delle parti generative. Tutto ciò sarebbe dal caso o da una cieca necessità delle leggi della materia? Domando io pertanto a chi paventa lo studio delle scienze fisiche, se la sola metafisica avrebbe potuto recare a tanta luce la verità dell' esistenza di Dio, e se persuaderla con tanta efficacia agli uomini? A che dunque gridare contro di queste scienze, e metterne in sospizione i cultori, e fare odiato il titolo di filosofo (col quale si chiamano pur quelli che professano le scienze naturali), solo perchè certuni filosofando s'inabissarono nell'errore? Quale mai furibonda ignoranza potrebbe volere ridurre gli uomini nella terribile alternativa di dover scegliere o la filosofia, o la religione?

Questi adunque e altri molti consimili sono gli argomenti invincibili, che dalle scienze fisiche si ritraggono a comprovamento della esistenza di un supremo sapientissimo Creatore, e però sieno esse meglio accolte da certi ispidi intelletti, che col rinvenire in ogni dove i semi dell' ateismo accreditano per lo appunto quell' errore, che a

giusta ragione vorrebbon divellere dalla memoria degli uomini. Nè si confondano insieme disparatissime cose, e non si creda che chi va in traccia delle leggi, onde è regolata la economia de'viventi, niegar voglia colui che queste stesse leggi abbia ordinate, siccome chi cerca le parti e gli ordigni di qualche macchina uscita dalle mani dell'uomo non si rifiuta certo di credere che quella sia fattura di un artefice, nè questo insulta studiandosi di conoscere ben addentro l'opera sua. Però le ricerche de' fisiologi e degli anatomici non offendono certamente, ma anzi magnificano la potenza del Creatore, perchè quanto più noi troveremo di profonda sapienza ripiene le leggi della economia organica, tanto più dovremo derivarle da un Essere sapientissimo. Onde sia pur lecito di perscrutare in che ripongasi mai questa mirabile forza, che sostiene la vita (e dico la vita corporea, non la intellettuale), nè si faccia delitto il collocare una forza sì fatta in una qualche materia, semplice o composta che reputare si voglia, nè s'intimi silenzio col dire che questa forza *deriva da Dio*, ed è empio il cercare più oltre. Tutta la natura *deriva da Dio*, e se ciò deve fermare le nostre indagini, cessi pure dunque ogni nostra scienza.

Ma se pertanto gli studi fisici non posso-

no giammai cancellare dall'animo dell'uomo la cognizione e la riverenza di Dio, e valgono anzi a grandemente assicurarlo in questa persuasione e in questo altissimo sentimento, certo poi nemmeno gli tolgono essi il confortevole convincimento della spirituale natura del proprio animo, d'onde poi quello emana della propria libertà. Che anzi pur queste verità medesime si confermano, o piuttosto si pruovano singolarmente per gli studi fisici, massime poi per le anatomiche e fisiologiche osservazioni, che tanto sospettosamente vengono riguardate da certuni troppo scarsi estimatori di esse. Notabili sono (a dir vero) i recenti progressi delle indagini anatomiche sulla struttura del sistema nervoso, e per questi appunto si teme assalita la verità importantissima della spiritualità de' nostri animi; onde principalmente il sistema di Gall venne tantosto considerato come una vera scuola di materialismo. Similmente il concedere agli organi una forza vitale, e non riconoscere nell'anima ogni principio di vita, secondo che fu già avviso dello Stahl, tiensi per opinione contaminata dello stesso errore.

Ma sono pur grandemente ingannati coloro che così fattamente la pensano, giacchè danno eglino per lo appunto in quell'errore, che vorrebbono in altri condannare.

Sappiano una volta questi (e imparino a rispettare quello che non sanno) che a salvare la spiritualità dell' anima è giuoco forza ammettere nell' uomo due principii d'ogni sua azione; l' uno infisso negli organi corporei, che alla vita di questi provvede, l'altro avente esistenza propria e dotato delle facoltà che la vita intellettuale sostengono. Comunque si confondano insieme questi due principii, o tutta l'attività ponendo negli organi, come pensano i materialisti, o solo dallo spirito derivandola, come cogli stahliani si vorrebbe oggigiorno da alcuno, per l'una e per l'altra via si precipita egualmente nel materialismo. Imperciocchè egli è fatto indubitato che organi staccati dal corpo eseguiscono moti vitali, che animali messi in pezzi si rigenerano in altrettanti viventi compiuti, che feti perfettamente acefali hanno vissuto alcun tempo; nei quali casi si presenta forza vitale, dove non si può supporre anima, e si presenta una forza di vita che si divide e si ripartisce insieme con la materia; onde se procedesse dall'anima, questa sarebbe pur divisibile, e quindi necessariamente materiale. Se pertanto i fisiologi distinguono la forza vitale dall'anima che in noi pensa e ragiona, e a quella attribuiscono tutta la vita del corpo, fanno certamente gran senno; e chi in queste dottrine trova

la fonte del materialismo non sa proprio nè quel che si vegga, nè quel che si dica. Che se poi il patologo derivasse dall'anima la ragione d'ogni azione vitale de' nostri organi, certo meriterìa le catene, dappoichè nell'anima dovrebbe pure riporre la sede delle malattie, e sopra dell'anima dovrebbe pensare che operassero i nostri rimedi, a cagione che i processi de' morbi e la azione de' rimedi non sono all'intutto operazioni nè fisiche, nè chimiche, nè meccaniche.

Rispetto poi alle ultime nuove scoperte sopra la struttura del sistema nervoso sarò contento soltanto di rammentare che il Bailly ha già dimostrato come tutto quello, che nelle scienze anatomiche e fisiologiche s'è incolpato di materialismo, apporta anzi nuova più chiara luce al grande vero della spiritualità del nostro principio pensante. E per fermo che le ultime scoperte anatomiche ci hanno disvelato altri essere i nervi ministri de' moti spontanei, altri i conducitori delle sensazioni, e nella massa cerebrale il cervelletto servire secondo il nostro chiarissimo Rolando a' moti spontanei e (se dovessimo credere a Gall) trovarsi dentro di essa molti organi, ciascuno destinato a particolare nostra emozione. Ma quanto più gli uffici del sistema nervoso nelle funzioni del pensiero si scuoprono spartiti per varie sue provincie, tanto più ancòra si

conosce che le azioni degli organi nervosi s'allontanano da quella unità che sentiamo nel pensiero; d'onde poi venghiamo ognora più necessitati di derivare questo da un altro principio diverso dalla forza nervosa. In fatti l'unità del pensiero esige unità di potenza, e invece le ricordate osservazioni manifestano molte potenze diversamente collocate nelle diverse parti del sistema nervoso: dal che forzatamente bisogna inferire che esse non sono l'agente del pensiero. Dicano ora i paurosi delle scienze fisiche, se può darsi più convincente argomento della spiritualità dell'anima, come che sia tratto da quegli stessi fatti, che si reputano i più tremendi contro di tale verità.

Ma la anatomia e la fisiologia hanno pure operato di più: esse hanno disvelato che le impressioni prodotte dagli oggetti esteriori su i nostri sensi trascorrono da questi al sensorio comune senza veruna nostra coscienza, e quivi soltanto vengono da noi percepite; e siamo altresì certificati per le stesse scienze che il cervello soltanto prestasi al ministero di tutte le operazioni dell'anima. Or bene da ciò apertamente consegue che la facoltà di servire a queste maravigliose operazioni procede da una particolar maniera di organizzazione, e che è quanto dire da un particolare aggregamento di materia. Siamo dunque certi

che non una materia qualunque può servire al sentire, al volere, al pensare; e che quindi queste sublimi facoltà non sono veramente una proprietà primitiva ed essenziale della materia. Non parlarono perciò giustamente i materialisti, quando affermarono, che la materia pensa; nè Loke colse nel vero sostenendo di non conoscere ragione sufficiente da negare il pensiero alla materia. La fisiologia ci mette alla portata di avere indubitabile coscienza che non tutta la materia sente e pensa: rimane a vedere, se il potrebbe una materia particolarmente organizzata; cioè se questa facoltà esser potrebbe una qualità secondaria della materia, posto che a crederla primitiva cel vieta la fisiologia. Ma le qualità secondarie che cosa sono, fuorichè un particolare aggregamento delle qualità primitive; ovvero una particolare maniera di ordine e di unione di queste. Dunque per quanto quelle possano variare a norma della diversità di queste unioni, non potranno però giammai assumere natura tale da produrre effetti inconciliabili con quelli delle qualità primitive. Ma gli effetti di qualunque forza si risolvono alla perfine in un movimento; e perciò il sentire, il volere e il pensare non sarebbero che movimenti. Qui stringasi dunque il ragionare così: ho il movimento ha per sua

essenziale proprietà il sentire, il volere e il pensare, o non può assumerla giammai; perchè noi sappiamo bene che può variare d'intensità e di direzione, ma questi sono meri accidenti, che non possono compartirgli nuove proprietà. Infatti rammento che il Tracy scrive non potere noi sapere se (per es.) una gocciola di acido unendosi con una particella d' alcali pruovi alcun diletto: così bene egli conosceva di dovere o concedere il sentire a tutta la materia, o negarlo egualmente a tutta. Di sopra però abbiamo veduto che il moto de' nervi va senza dubbio scompagnato dal sentire, dal volere e dal pensare: dunque se queste funzioni non sono sempre congiunte con l'azione nervosa, non sono nemmeno soltanto un movimento; e quindi necessariamente non appartengono alla materia, ma richieggono per propria assoluta cagione un principio diverso dalla stessa materia. Io non so che possa formarsi a sostegno della spiritualità dell' anima pensante un argomento più di questo efficace, il quale pure dalle scienze fisiologiche ed anatomiche viene ai metafisici somministrato. E così vorrei sperare di avere abbastanza tranquillati quegli animi timorosi, che sopraffatti dallo schiamazzare di qualche zelatore difficile non s' arrischiano a credere le scienze fisiche, e massima-

mente le fisiologiche e le anatomiche del tutto illese dal pericolo di contaminare gli animi della innocente gioventù, gittandovi i semi dei più lacrimevoli errori. A questi per quiete loro e per onore di nostra scienza ho pur voluto dire queste parole, giacchè da esse non fu mai discorde ogni altro mio discorso.

Finalmente mi conviene a poche considerazioni richiamare coloro eziandio, i quali pigliando a farla da severi, condannano burberamente i miei studi come vani ed oziosi non men di quelli de' sistematici, pensando e dicendo che io pure vado sognando sistemi, e mi perdo in trascendentali sottigliezze. Di che omai è venuto che scienziati e letterati di ogni maniera s'alzino su a tassare la medicina di garrulo ed inutile contendere. Nè per alcun mio risguardo certamente mi muovo a queste parole, ma solo perchè duolmi che con tanto rumore si spaventino gli animi giovanili dall' appressarsi a quegli studi, i quali soltanto credo ne scorgano alla diritta via. Se però questi declamatori vorranno rimirare addietro, e ritornarsi bene a mente le vicende della italica medicina, troveranno in primo luogo che io non ho veramente introdotta alcuna controversia nella scienza, facendomi proposito di sconfiggere una qualche particolare dottrina. Io

portai sempre più avanti i miei pensieri, e in questo sarò ben da tacciare d'avere ardito troppo di più che non ne possedeva bastanti le forze, ma niuno potrà certamente dannarmene il giustissimo desiderio. La medicina fino a nostri giorni non ebbe teorica, la quale non fosse ricavata dai sogni della filosofia, o per lo meno fantasticamente ideata; onde la osservazione e la dottrina non andarono giammai in essa d'accordo, e la pratica dell'arte si tenne come una cosa disparata dalla teorica. Colpa ne era senza dubbio e ne è il metodo, col quale la scienza si coltivò a differenza della pratica; chè mentre questa di un arido studio di fatti si occupava e si occupa, la scienza intanto si venne formando sopra principii immaginati *a priori*, non già dai fatti stessi desunti. Della falsità del quale metodo, e della fecondissima sorgente di errori, che esso aperse in ogni scienza, non accade discorrere oggidì, dopo che altissimi intelletti queste infelicità dell'umana ragione ben chiaramente ci disvelarono, e dopo che tutte le scienze fisiche, tranne la medicina soltanto, appigliatesi al puro metodo dell'osservazione prosperarono a celerissimi incrementi.

Che però bisognasse introdurre nella medicina questo metodo unicamente vero, credo che abbastanza il dimostrassi io mede-

simo (1), se ognuno già non ne era per sè stesso convinto; e credo pure di avere a sufficienza renduta manifesta la illusione del tentativo che in Francia pochi anni addietro se ne era fatto (2). Perchè non so concedere ragione al chiar. Tommasini, che scriva di non sapere a quale fine debba chiamarsi analitica la patologia da me desiderata, quasi analitici non fossero stati mai sempre gli studi de' medici; che anzi niente reputo più falso di questa affermazione, giacchè se i puri osservatori molto imperfettamente seguirono l'analisi raccogliendo i fatti, certo poi da essa onninamente si dilungarono quelli che i fatti stessi in ordinata generale dottrina vollero comporre. Se adunque entrommi nell'animo il desiderio di vedere una volta la medicina, sottratta al ludibrio delle opinioni, procedere con metodo sicuro nella ricerca del vero, e se per invogliarne i medici ne mossi a questo intendimento alquante parole, sarà da dire che a vani ed oziosi studi mi rivolgessi, e che di creare nuovi sistemi fossi io stesso invaghito? Sarà egli da lamentare che lo studio del metodo più acconcio ai veri progressi della medicina non somministri poi modo di sana-

(1) Veg. Fondam. di patol. analit. cap. I a XI, ed altri.
(2) Veg. Lett. II al chiarissimo Meli.

re meglio gl' infermi, quasi che conseguire quest' ultimo fine dell'arte nostra si potesse meglio andando innanzi all' impazzata, di quello che per certa e infallibile via progredendo? o quasi che la verità più agevolmente per caso ci venisse alle mani, di quello che cercandola con le diligenze e le regole necessarie? Chi è mai adunque che possa non vedere la importanza sopra di ogni altra grandissima degli studi, a' quali io ho desiderato che si rivolgesse l' attenzione de' medici? Chi è che non possa o non debba arrossire di riguardare inutile opera il portare l' animo a quel metodo, che per ben oltre venti secoli mancato alla medicina abbandonolla a tanti errori? Dicano che pochissimo o nulla io feci che bastasse a sì grande scopo, e diranno benissimo; ma non condannino gli sforzi intenti al miglior bene possibile della scienza. Possano anzi meco tutti unirsi ad inanimare i medici nel volere questo verissimo benefizio del genere umano, e questa invidiabile gloria della italica medicina.

Se poi le meschine mie fatiche tengonsi vane ed oziose rispetto alla parte soltanto che riguarda le dottrine dinamistiche, pensino anche in ciò questi severi ammonitori, se possa mai riuscire inutile indagine quella che ha per iscopo principale la cognizione del numero, delle differenze e della na-

tura delle infermità, che sì sovente ci affliggono, e dalle quali eglino sono a giusta ragione tanto desiderosi che gli uomini sieno meglio liberati. Cadono appena dieci anni, dacchè ancòra si proclamava essere due sole le nature ne' morbi, tranne gl'istrumentali, e due sole le azioni ne' rimedi, e intorno di questa dicotomia aggirarsi di continuo tutte le ricerche del patologo o del clinico. Una terza maniera di alterazione morbosa, e quindi ancòra di medicamentosa azione, erasi aggiunta quasi in appendice a quelle due prime più capitali, e così la medicina pratica si conteneva in questo ristretto circuito, e sottoponevasi tutta a regole generali, grandissime fonti diagnostiche riseccando, e molte particolari regole de' nostri maggiori abbandonando. Questa bella semplicità per altro male corrispondeva ai bisogni degl' infermi, e quindi i meno abbacinati cominciarono a levare la voce, e proporre secondo i dettami dell' esperienza eccezioni ai precetti generali. In questa guisa la opposizione, che in Italia si mosse da molti alle dinamistiche dottrine, non fu che il puro purissimo ammaestramento de' fatti. I quali io raccogliendo insieme, e ordinando in quel modo che poteva migliore, tentai con forte animo di ritornare la medicina a que' particolari e a quegli specifici, che

soli nella natura de' morbi e de' rimedi ci è dato di considerare. Quindi la controversia che si accese, e divenne poi rumorosa, riguardata bene nel suo giusto aspetto, in questo vero termine si riduce, se cioè ne' morbi e nell' azione de' rimedi si abbiano da riconoscere solo tre generali distinzioni, ovvero molto maggiori particolarità. Onde ben si fa manifesto come essa mirasse direttamente e solamente all' utile della pratica, la quale dalla troppo ristretta teorica dinamistica non riceveva al certo nè sicura, nè bastevole guida. E questo valga per quegli schizzinosi, che le disputazioni de' medici credono sia uno stolto garrire dietro a delle fantasime.

Ardisco poi di considerare già decisa una tale controversia, e non credo che per questo sarò reputato vanamente presuntuoso; imperocchè l'opera mia meno assai forse che quella di altri valorosissimi condusse le nostre fatiche a questo felice conseguimento. E dico decisa, giacchè si concede che non solo non regge il principio, d'onde la triplice ripartizione de' morbi e dell' azione de' rimedi erasi ricavata, ma si concede ancòra che non possono mai idearsi *a priori* de' generali principii, sopra de' quali sia lecito di fondare qualsivoglia patologico insegnamento. Nè ciò basta: si concede eziandio che la origine delle uma-

ne infermità (e s' intende sempre delle non istrumentali) celasi nell' impenetrabile mistero della organizzazione, e colà non si potrà giammai raggiugnere; d'onde poi segue la necessità di concedere altresì, che non sia possibile giammai di ripartire le infermità stesse secondo qualsivoglia loro antipensata natura, ma solamente per mezzo di esteriori segni e in modo affatto pratico; il che dirittamente ne mena al canone che io ho stabilito come fondamentalissimo, vale a dire la costante corrispondenza delle cagioni, degli effetti morbosi e dell' azione de' rimedi. In fine si concede che non più due o tre sieno le nature di tali morbi, ma molte di più, e già quattordici se ne annoverano; e si concede pur anche che molte azioni di rimedi sieno affatto specifiche e particolari. Le quali emendazioni di principii patologici chi non comprende quanta diversità di avvedimenti e di soccorsi ne adducano nella pratica della medicina? Ma perciocchè in queste concessioni contiensi per lo appunto tutta la essenza di quella dottrina degli specifici e de' particolari, che, rimovendo affatto la mente da ogni pretensione di rimontare sino alla origine primitiva de' morbi, e a seconda di questa stabilirne le differenze, ed argomentare l' azione de' rimedi, si è appellata *particolarismo*, non sa-

rà certo nè vanità, nè illusione l' affermare e credere già decisa la controversia, che a torto si vorrebbe tuttavia alimentare. Se quindi i medici italiani vorranno con pacato animo riguardare alle poche cose da me scritte, troveranno che la utilità pratica sperabile da esse riponesi tutta nello studio e nell' avanzamento di quella parte di dottrina patologica, nella quale si discorrono le affezioni semplici per soli segni esteriori distinte, siccome già altra volta anche di recente ho avvertito (1). Ma per venire a posare le basi di questa dottrina erano pur necessarie tutte le discussioni premesse, le quali perciò io spero che non potranno dirsi vane ed oziose, se non da chi non vede la naturale connessione de' pensieri, e le necessarie relazioni delle cose.

Del trascendentale poi già dissi abbastanza altrove, quanto al dimostrare che non trascesi i fatti (2). Ora soggiugnerò soltanto che se con questo nome si vuol dinotare il ragionare astratto e sottile necessario non a toccare la superficie delle cose, ma a penetrarle un po' addentro, io mi recherei a troppa gloria il dividere

(1) Lettera II al chiarissimo Meli fra le Lettere polemiche del medesimo.

(2) Cicalate.

questo difetto co' Baconi, co' Locke, coi Condillac e altrettali, al cospetto de' quali men che nullo certamente mi reputo. Nè io so se per questo riguardo eglino si potessero chiamare meno trascendentali che i Kant e i Scoelling: se non che in questi è la oscurità de' concetti arditamente immaginati e imperfettamente espressi, dove in quelli brilla la chiarezza d'ogni pensamento ordinatamente dedotto e giustamente significato. Le scienze non si compongono che di astrazioni e d'idee generali, e queste allorchè si distendono a grande numero d'oggetti, certo che dalla mente non si raccolgono alla spensierata, ma con diligenza e fatica. Quindi la difficoltà è sempre inevitabile nell'ascendere a' più generali principii delle scienze; e lo sgridare contro di chi non pensi a rimoverla è poco men che puerile querela.

Non bisogna però confondere la difficoltà dello scuoprire nuovi veri con l'uso di quelli già acquistati, chè nel primo caso pel medico ella è veramente somma e spaventevole, non così nel secondo. Le nuove verità in medicina non si raggiungono che a forza di diligentissime e iteratissime osservazioni, e vuolsi quell' argomento di eliminazione, che altra volta ho spiegato (1), pel quale quanti aspri ostaco-

(1) Veg. Cicalate.

li si abbiano da sormontare, ognuno dee pure avere abbastanza compreso. Però questa grande difficoltà sgomenti una volta ì facitori di sistemi, e tolga pure dall'animo di tutti i medici la fiducia di potere agevolmente con la propria particolare sperienza dilatare i termini dell'arte. Non ne seguirà certamente alcun male, ma passerà anzi la smania di correre troppo presto a conchiusioni; crescerà la pazienza dell'osservare; diminuirà l'arditezza del dedurre; la medicina farà molto più lenti, ma assai più sodi e veri progressi. E Dio pur volesse che questa difficoltà una volta persuadesse ai medici la impossibilità assoluta, che un uomo solo valga a riformare tutta la scienza , cosicchè chi ardisse quind'innanzi di proporre un nuovo sistema si procacciasse non altro che le risa di tutti. Però questa è veramente la difficoltà che io assai mi sono studiato di mettere in chiaro di fortemente imprimere nell' attenzione, altrui, acciocchè pur finalmente fra i medici si destasse quello spirito diffidente, modesto , cauto, attento , severo , senza del quale non credo possibile nè un giusto osservare nè un retto ragionare, e senza del quale la medicina seguirà ad empirsi di imperfette osservazioni e di baje vane moltissime.

Quando però d'altra parte consideriamo

le esatte osservazioni, che la diligenza dei nostri maggiori raccolse, non possiamo certamente disconfortarci tanto, da credere che manchi tuttavia alla medicina una guida a condurla nell'esercizio pratico senza tante incertezze e difficoltà. Certo io estimo che, a bene valersi di questo prezioso tesoro di fatti, non sia disagevole il trarne regole nè soverchiamente gravi per numero, nè poco profittevoli per troppo sottile difficoltà a bene usarne. Anzi mi pare che la osservazione sia già tanto innanzi proceduta, che queste regole si possano ristringere in non molti canoni generali. E in fatti quel *particolarismo*, che a parole fieramente si combatte e in fatto si approva, quante mai distinzioni mette egli ne' morbi? Lasciamo le malattie istrumentali, le quali non furono mai soggetto di discrepanza d'opinione fra medici, così elle sono evidentemente determinate; ma l'altre, che dinamiche appellavansi e io chiamo di processo tendente a farsi universale, non si riducono esse tutte in nove ordini? Dunque se il medico accostandosi al letto dell' infermo, invece di avere la mente a soli tre casi, dovrà portarla a nove, non sarà poi questa certamente una difficoltà da sbigottire. Oltre di che in que' nove ordini sono certi morbi, che costantemente si presentano solo sotto forma cronica, altri solo sotto forma

acuta, alcuni sempre febbrili. Ecco a primo colpo d'occhio circostanze per sè stesse appariscenti, le quali tosto circoscrivono assai le considerazioni del medico. Intorno alle febbri, p. es., che minuziosa indagine dovrà mai fare il particolarista? Io ammetto la sinoca distinta dalla febbre, della quale tengo sia essenziale carattere il possedere una natura sì fatta, che direttamente si vinca solo con la china; e questa febbre può essere o continua o intermittente. Vedere adunque se una malattia semplicemente piretica sia sinoca, ovvero febbre, ecco il primo intento diagnostico del particolarista. Dopo di ciò guarderà se sia consociata con altro elemento morboso, e d'ordinario vi si uniscono le flogosi, le flussioni, lo stato gastrico, il reumatico, il bilioso (se vuolsi ammettere), i contagi, lo spasmo, la vera ipostenia. Quindi tutte le infiammazioni, le affezioni contagiose, le febbri gastriche, le biliose, le nervose, le reumatiche, le perniciose, delle quali scrivono gli autori, chiaramente dispiegarsi sotto degli occhi del pratico osservatore attento. E tutto ciò comprende pure la intera serie di tutti que'morbi, ne' quali principalmente pompeggiava la dottrina delle diatesi, giacchè pel resto i dinamisti (loro malgrado e anche contradicendo alla teorica) erano costretti di discendere a'particolari. Faccia quindi ora ognuno sti-

ma di quanto esser possa più imbarazzata la dottrina del particolarista, che non quella del dinamista. La diatesi poi scrofolosa, la rachitica, la scorbutica, la erpetica, la cancerosa, la litiaca, la gottosa ed anche la reumatica sono tutte disposizioni de' nostri corpi, che se il medico avrà sempre dinnanzi alla mente nel giudizio, nel prognostico e nella cura delle infermità, e massimamente delle croniche, non poggierà sì facilmente il piede in fallo, nè gli avverrà di disonorare la nobilissima sua arte con giudizi smentiti quindi dall'evento. E quando s'incontra già sviluppata la malattia solitamente propria di queste diatesi, domando se alcun medico siasi mai attentato di non riguardarla nella pratica come assolutamente specifica, benchè teoriche varie comandassero diversamente. In fine tutte le neurosi chi potè mai ridurre nelle condizioni comuni degli altri morbi? E parlo delle neurosi pure e primitive, non delle secondarie, che procedono da altri stati morbosi, fosse pure la flogosi del nevrilema, come modernamente si è preteso di alcune. Pochissime altre malattie soltanto di una natura non ancòra determinata come la pellagra, la plica polonica, la colica saturnina e altre simili non si possono finora comprendere ne' mentovati ordini; ma elle poi sono altresì tanto rare ad occorrere, che

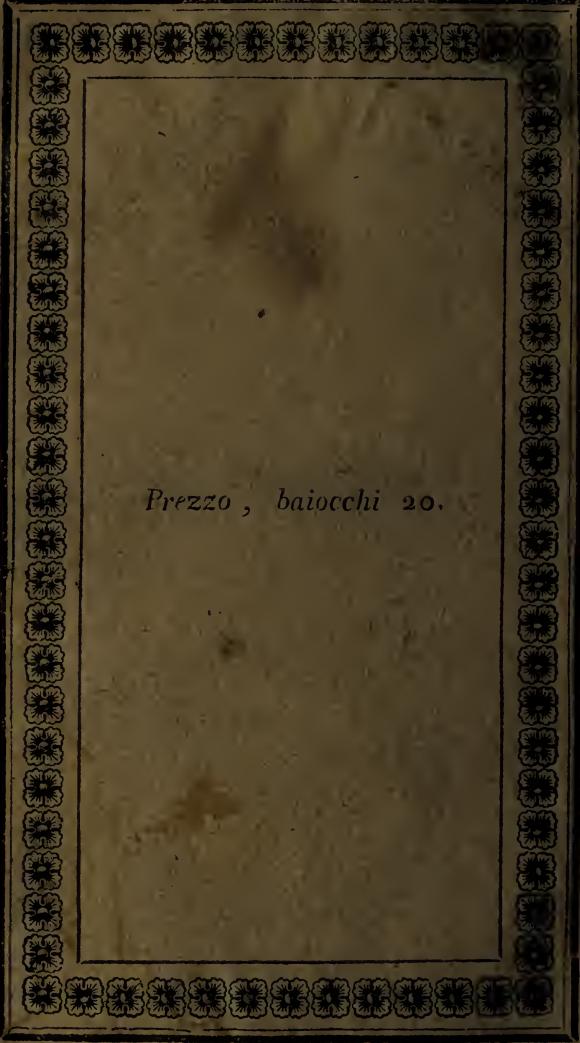
poco certamente danno che fare al medico pratico. Ed ecco tutta quella patologia pratica, che forma il così detto particolarismo, e la quale in vero non mi sembra tanto farraginosa, sottile, ravviluppata, difficile, da dovere sgomentare nel seguitarla al letto dell' infermo. Ove anzi, poichè per la maggiore parte le malattie si presentano di più elementi composte, e non molto raramente ancòra di uno di opposta natura dell' altro, onde fa mestieri di contrari espedienti a curarli, così la dottrina degli elementi morbosi, o veramente delle affezioni semplici che dir si vogliano, riesce nella pratica di un inestimabile soccorso e di un incredibile vantaggio, almeno per quanto a me ne convince la ragione, e la sperienza mi ha confermato. Le malattie composte e le complicate furono lo scoglio, in cui ruppero mai sempre tutti i sistemi; e per esse i metodi di cura soggiacquero mai sempre alle più forti controversie. La sola considerazione delle affezioni semplici, scomponendo questi casi morbosi, e riportando l' esame sopra di ciascun elemento particolare, può appianare le difficoltà, e rassicurare i medici nel più proficuo e speditivo metodo di curagione. Le quali cose tutte bene ponderate ho fede che valgano a convincere che il particolarismo, mentre non è difficile nella sua applicazione alla

pratica, egli è pur l'unico dettame, dal quale la medicina possa aspettarsi i successi più prosperi.

Ma già troppo io ho abusato dell'indulgenza del pubblico, parlando molto di me medesimo; e ne arrossirei grandemente se alcun sentimento ambizioso mi vi avesse sospinto. Conscio però di non avere che manifestato dei desiderii, altro onore io non posso ambire che di vederli dai medici italiani amorevolmente accolti, e nelle loro menti fruttificare generose ed operative voglie. Nè la fralezza di mie forze, nè la ostinazione di mia avversa fortuna avrebbono comportato che io medesimo tentassi di mandare il desiderato ad effetto. La gloria del fare rimane a voi tutti, cui stà a cuore l'onore dell'italica medicina. Io godrommi di questa nazionale gloria assai più che se fosse la mia; nè sarà poco per me l'averla desiderata, l'averla raccomandata. Non cerco io perciò, no certamente, che nelle mie opere pensi alcuno di studiare quella restaurazione della medicina, della quale soltanto io ho voluto invogliare gli animi più sinceri: anzi nel presente fermento di opinioni non vorrei nemmeno che alcuno s'accostasse a leggerle, per timore che l'animo concitato non gli consentisse di persuadersi alla nobile intrapresa che io esorto. Ognuno sia attento nell'osservare gl'infermi; si spo-

gli dell'amore alle teoriche; non cerchi le agevolezze; mediti i fatti, e sono certo che entrerà ne'miei desiderii. I quali non sono pur miei, ma piuttosto di quanti al nostro ragionare si fecero guida, nelle cui opere io studiai di apprenderli. E benchè sia con danno delle languenti mie forze, ho pur voluto nuovamente raccomandarli all'amore di tutti, giacchè troppe umane passioni veggio sollevarsi a distornare dal giusto proposito il buon volere di molti. Ai quali sarà certamente acerbo dover vincere in uno e la ritrosia della natura ad aprire il vero, e la malizia degli uomini a contrastarlo. Ma il tenace operare con diritto intendimento supererà ogni ostacolo; e se in quello si uniranno gli sforzi concordi di molti, la italica medicina al certo conseguirà presto la più bella e durabile gloria, quale si è quella di essere sottratta per sempre all'arbitrio delle opinioni, e ritornata in tutto lo splendore del suo altissimo ministero di soave e sicura dispensiera di salute agli uomini.

Die 5 *Decembris* 1827.
Vidit
Pro Eminentiss. et Reverendiss. D. D. CAROLO Card. OPPIZZONIO Archiep. Bononiæ
V. Barbetti.
Die 10 *Decembris* 1827.
Vidit
Pro excelso Gubernio, Dominicus Mandinius S. T. D. Prior Par. et Exam. Sinod.
Die 13 *Decembris* 1827.
IMPRIMATUR,
Leopoldus Archiep. Pagani Prov. Gen.

		Errori.	*Correzioni.*
Pag. 25	*lin.* 5 e 6	rappiccare ; e	rappiccare ;
—		Questo sia suggel che ogni uomo sganni	E questo sia suggel, ch' ogni uomo sganni
„ 45	„ 19	principio pensante.	principio pensante (1). (1) L'existence de Dieu et de la liberté morale demontrées par des argumens tirées de la doctrine du docteur Gall etc. par E. M. Bailly, Paris 1824.
„ 46	„ 29	e che è	che è
„ 47	„ 31	ho il	o il
„ 48	„ 7	il Tracy	il Destutt di Tracy
„ 53	„ 10	o del	e del
„ 58	„ 22	chiaro di	chiaro, e di
„ ivi	„ 23	attenzione, altrui,	attenzione altrui,

Prezzo, baiocchi 20.